

## LA MALA PIANTA

Non ha mai smesso di fare stragi la mafia. Né in Italia, né in Sudamerica. E' notizia di ieri l'uccisione del procuratore paraguaiano, Marcelo Pecci, che da tempo si stava occupando di criminalità organizzata e traffico di droga.

E' stato ucciso martedì in Colombia da un commando di uomini armati su una moto d'acqua. In quella terra stava trascorrendo la "luna di miele" con sua moglie su un'isola al largo di Cartagena.

Dalle notizie che si sono apprese i killer hanno sparato alla coppia mentre erano sulla spiaggia e contro un addetto alla sicurezza che è rimasto illeso.

Questo omicidio è un gravissimo segno non solo per i magistrati sudamericani, impegnati nel contrasto ai narcos, ma anche per quelli del nostro Paese.

Perché non possiamo dimenticare che la droga che viene prodotta in Sudamerica, nella Colombia, in Bolivia o in Brasile per poi transitare tra l'Argentina, l'Uruguay ed il Paraguay, viene finanziata dalla mafia italiana (Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra).

Dunque se i Narcos del Paraguay hanno ottenuto il consenso per recarsi in Colombia ed uccidere il magistrato è altrettanto logico che un medesimo consenso deve essere stato ottenuto dai finanziatori del traffico di droga internazionale.

Ed è un fatto noto che gran parte della cocaina sequestrata ogni anno nei porti di Gioia Tauro e negli altri porti è importata dalla mafia calabrese che, da anni, controlla anche alcuni punti di arrivo della merce proveniente dai paesi sudamericani, in Germania, Belgio e Olanda.

Le indagini più recenti, inoltre, dimostrano un ritorno importante da parte di Cosa nostra nel traffico di stupefacenti con le famiglie che tornano a pagare in contanti.

E' il peso di un Sistema criminale capace di produrre 80 miliardi di euro l'anno (stime per difetto).

Senza l'assenso degli italo-americani, delle 'ndrine canadesi è difficile credere che si potesse porre in essere un attentato simile.

E non dobbiamo neanche sottovalutare che proprio da oltreoceano sono giunte le più recenti minacce nei confronti del Procuratore capo di Catanzaro, Nicola Gratteri.

La speranza è che anche di questo ennesimo fatto di sangue anche la Dna italiana, in nome della cooperazione internazionale che Giovanni Falcone aveva sempre auspicato, possa leggere i fascicoli di queste inchieste e possa allertare prefetture e Procure italiane, che si occupano del traffico di stupefacenti.

Da parte nostra, con i nostri collaboratori in Sudamerica, continueremo a seguire il caso. Nel frattempo oggi il Csm, nell'intervento del vicepresidente Ermini, ha voluto esprimere la propria solidarietà al giudice. Ed anche noi esprimiamo la nostra vicinanza alla famiglia dopo il brutale assassinio.

[\(G. Bongiovanni; Antimafia 2000\)](#)

Scrivono i giudici nelle motivazioni della sentenza di primo grado con il rito abbreviato di uno dei processi più importanti degli ultimi vent'anni: 'La 'ndrangheta, anche quella che importa dal Sudamerica cocaina o che ricicla [...] ingenti risorse economiche, è quella che ha come substrato imprescindibile rituali e cariche, gerarchie e rapporti che hanno il loro fondamento in una subcultura ancestrale e risalente nel tempo, che la globalizzazione del crimine non ha eliminato ma che, probabilmente, costituisce la forza di quella organizzazione ed il suo "valore aggiunto" '.

Direttamente proporzionale al continuo accumulo di ricchezza, la crescita del potere criminale della 'ndrangheta si è estesa in Italia e nel mondo, preferendo quei Paesi in cui le leggi sono più permissive, i controlli istituzionali meno rigidi e gli investimenti più remunerativi. In Italia, al di là delle improbabili o possibili stime sul suo fatturato, la forza della 'ndrangheta è confermata dai sequestri di cocaina a essa riconducibili, dai consigli comunali sciolti a causa delle sue infiltrazioni nel tessuto politico-amministrativo di almeno cinque regioni e dal numero dei beni sequestrati e confiscati ai suoi affiliati. Proviamo dunque a mettere in ordine queste cifre.

Nella commercializzazione della cocaina, sia sul territorio nazionale sia a livello internazionale, a confermare 'la posizione di assoluto predominio della 'ndrangheta' è la Direzione centrale dei servizi antidroga (Dcsa), nel suo rapporto annuale. La 'ndrangheta, scrive nel 2016 il generale Sabino Cavaliere, direttore della Dcsa, 'consolida il proprio ruolo di leader', [...] 'grazie ad una disponibilità finanziaria immensa e alle infiltrazioni in taluni Stati chiave, interessati dalle rotte del narcotraffico'.

Anche per la Guardia di finanza, da sempre in prima fila nella lotta al narcotraffico con strutture d'élite come il Goa, 'la 'ndrangheta è diventata una delle realtà criminali più evolute e sofisticate sotto il profilo economico finanziario, dimostrandosi, inoltre, come l'organizzazione preminente nel traffico di sostanze stupefacenti e la più stabilmente radicata nelle regioni del Centro e del Nord Italia, oltre che in numerosi Paesi stranieri'.

È tale la posizione acquisita in Italia che chi vuole acquistare grossi quantitativi di cocaina non può che rivolgersi ai suoi broker. In Calabria la cocaina ha messo tutti d'accordo, le famiglie della Piana controllano il porto di Gioia Tauro e quelle della Locride garantiscono contatti e basi logistiche in Sudamerica. Nel grande giro sono ormai entrati da tempo anche i clan delle altre province e in particolare quelle del vibonese e del crotonese, con in testa rispettivamente i Mancuso di Limbadi e i Grande Aracri di Cutro.

Oggi, almeno il 70-75 per cento dei sequestri di cocaina operati in Italia è riconducibile alla 'ndrangheta che, contrariamente ad altre organizzazioni criminali, ha saputo abbattere i costi di approvvigionamento, eliminando i cosiddetti 'intermediari' e ricercando il contatto diretto con i produttori di cocaina in Colombia, Bolivia e Perù. Spesso si sente dire che la cocaina sequestrata non supera il 20 per cento di quella importata. Se così è, non è difficile immaginare il volume d'affari di un'organizzazione criminale che vanta quasi il monopolio della distribuzione in Europa. I suoi broker riescono a comprare in Colombia un chilo di cocaina per mille euro. Per comprendere i margini di profitto, bisogna moltiplicare quella cifra iniziale per dieci e per cento (senza considerare l'ulteriore guadagno ottenuto con i cosiddetti 'tagli'), a seconda che si consideri la vendita all'ingrosso o al dettaglio.

L'altro dato di cui è opportuno tenere conto è quello legato alle infiltrazioni politico-amministrative, che garantiscono ulteriori risorse, ma soprattutto potere e presidio territoriale. Su 248 consigli comunali sciolti in Italia dal 1992 al 2016, novantuno sono riconducibili alla 'ndrangheta, pari al 36,70 per cento, non solo in Calabria, ma anche in Piemonte (Bardonecchia e Leini), Lazio (Nettuno e Ostia), Lombardia (Sedriano) ed Emilia Romagna (Brescello).

Anche le confische disposte dall'autorità giudiziaria aiutano a comprendere il livello di ricchezza della 'ndrangheta. I beni mobili e immobili persi dalla 'ndrangheta negli anni Duemila sono notevolmente aumentati, a dimostrazione della crescita del volume d'affari di questa organizzazione, i cui affiliati, familiari, prestanome sono stati oggetto di accertamenti patrimoniali non solo in Calabria, ma anche in Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Abruzzo e Valle d'Aosta. Ci sono famiglie a cui sono stati confiscati beni per oltre mezzo miliardo di euro.

‘Se vengono da noi, vuol dire che hanno bisogno di noi’, così dice un esponente della 'ndrangheta in provincia di Crotone. Ma è una frase che avrebbero potuto pronunciare in molti in questa organizzazione sempre più inserita nei grandi flussi finanziari.

Le ricchezze accumulate vanno smaltite, reinvestite. È una logica imprescindibile per rimanere sul mercato e disporre di capitali legittimi, necessari per garantire la sopravvivenza e il successo della 'ndrangheta in Italia e nel mondo.

Qualche anno fa, alcuni clan crotonesi, tramite una cordata di investitori israeliani, aveva tentato di costruire il più grande complesso turistico e di giochi acquatici del Meridione, sul modello delle megastrutture andaluse della Costa del Sol. Un investimento da sette miliardi di

euro. Ma è andata male. Anche i presunti prestanome avevano scheletri nell'armadio.

Tenendo conto che per reinvestire i proventi del loro core business, i mafiosi si affidano prevalentemente a colletti bianchi o a esperti del mestiere, è opportuno considerare le varie e concatenate fasi del riciclaggio, come insegnano i manuali del buon riciclatore.

Nella prima fase, detta del 'collocamento', bisogna trasformare la liquidità criminale, anche in modo frazionato, in moneta scritturale, cioè non materiale, ma che esiste solo nelle registrazioni contabili. È una sorta di prelavaggio, che consiste nel disfarsi del denaro contante, generalmente affidato a intermediari finanziari o altri professionisti che sanno come aggirare le rigide limitazioni della legge anti-riciclaggio. Ci sono in Europa, ma anche in tante altre parti del mondo, organizzazioni la cui attività primaria è proprio il riciclaggio di denaro.

La seconda fase, la più complessa, consiste nell'eliminazione di ogni traccia contabile, per separare il denaro dalla sua fonte illecita. È un camuffamento che avviene tramite una serie di trasferimenti in banche compiacenti, soprattutto all'estero e nei cosiddetti paradisi fiscali e bancari.

La terza fase consiste nell'immissione del denaro 'bonificato' nel sistema legale con modalità apparentemente lecite, come l'acquisto di immobili, per esempio. È il completamento di un ciclo che consente di convertire il denaro sporco in effettivo potere d'acquisto.

Spiega Ranieri Razzante, docente di Legislazione antiriciclaggio all'Università di Bologna e direttore del Centro di ricerca su sicurezza e terrorismo:

‘Le tecniche di riciclaggio devono necessariamente prevedere il frazionamento. Più si fraziona, più si investe

e meglio si eludono i controlli. È quindi un errore pensare che le grosse operazioni su capitale ovvero le consistenti movimentazioni finanziarie nascondano necessariamente riciclaggio. Non voglio dire che i piccoli importi vadano trascurati, anche perché i sistemi informatici delle banche oggi riescono, quantomeno in Italia, a rintracciare anche i frazionamenti anomali. Ma l'errore di prospettiva molto spesso compiuto è quello di non comparare le movimentazioni finanziarie o economiche in generale con il profilo di chi le pone in essere, la sua capacità finanziaria, la professione svolta, la dislocazione territoriale e commerciale della sua attività'.

Spesso sono 'sviste' interessate o anomalie trascurabili. Sono tanti i Paesi nel mondo che continuano a sottovalutare le mafie. Più tengono basso il profilo, meno vengono percepite come minaccia e quindi non vengono indagate. A ragionare in modo cinico non sono solo i banchieri, ma spesso anche i politici, gli uomini delle forze dell'ordine. C'è sempre qualcuno che dice: 'Vengano pure con i soldi. Se fanno crimini li arrestiamo, altrimenti no'. È un vecchio teorema, introdotto dall'imperatore Vespasiano, che però continua a fare proseliti. Un celebre aneddoto racconta che il fondatore della dinastia Flavia impose una tassa sui gabinetti pubblici, ricevendo un fermo rimprovero dal figlio Tito. Un giorno Vespasiano mise sotto il naso del figlio alcune monete, chiedendogli se l'odore gli desse fastidio. Alla risposta negativa del figlio, Vespasiano aggiunse: 'Eppure provengono dall'orina'. Quale che ne sia la provenienza, insomma, il denaro non ha odore.

Anche il riciclaggio ha radici lontane. Nel Medioevo, per esempio, c'era chi evadeva le gabelle e le tasse e c'erano nobili che accumulavano denaro a vario titolo e lo impiegavano in acquisti di terreni e oggetti preziosi. In un libro di Roberto Rosati si fa cenno specifico a un riscatto pagato per un rapimento avvenuto nel XV

secolo, col quale fu finanziata la realizzazione di un importante dipinto.

Il termine 'lavaggio', come lo intendiamo noi oggi, nasce al tempo del Proibizionismo, quando con i soldi del commercio degli alcolici sono state aperte delle lavanderie, come attività di copertura.

Oggi, in contesti molto più sofisticati, è possibile distinguere quattro forme di riciclaggio: quello monetario, che ha caratterizzato il lavaggio del denaro negli anni Settanta; quello bancario, negli anni Ottanta; quello finanziario, negli anni Novanta e quello extra-finanziario, negli anni Duemila. Ovviamente queste quattro forme continuano a intrecciarsi e ad avvicinarsi in un vortice di «alchimie» spesso indecifrabili.

Oggi la 'ndrangheta investe soprattutto nei settori in cui è possibile movimentare o, come si dice negli ambienti investigativi, 'circuitare', il denaro contante.

'Nel nostro Paese', spiega The European House-Ambrosetti, in uno studio sulla diffusione dei pagamenti elettronici, 'la carta moneta è usata per circa l'83 per cento delle transazioni totali (16 punti percentuali più della media europea)'. Inoltre, dal 2008 'il contante in circolazione in Italia è aumentato e incide per circa il 10,6 per cento sul Pil nazionale (rispetto al 9,7 per cento dell'Eurozona, all'8,6 per cento della Francia e al 3,6 del Regno Unito)»<sup>8</sup> Ma il nostro è anche il Paese che sul riciclaggio non ha mai abbassato la guardia.

In Italia, i principali ambiti di interesse della 'ndrangheta sono la gestione di centri commerciali, la ristorazione, le strutture turistico-ricettive, i supermercati, la grande e piccola distribuzione, l'edilizia privata e pubblica, i trasporti, lo smaltimento dei rifiuti, i mercati ortofrutticoli, i distributori di carburante, la logistica (facchinaggio e pulizie), le società immobiliari, la gestione di impianti per la produzione di energie

alternative (eolico e fotovoltaico), il gioco d'azzardo, anche online e l'usura. Nel business della grande distribuzione sono entrati un po' tutti, in particolare in Calabria, convinti di poter riciclare denaro e guadagnare consensi sul territorio, con assunzione di manodopera funzionale a logiche elettorali e di prestigio personale.

Ci entra soprattutto il clan De Stefano che, come scrivono i magistrati che hanno coordinato la colossale 'Operazione Olimpia', negli anni Novanta, 'configura l'espressione più tipica dei nuovi manager dell'impresa criminale calabrese'. Sono infatti i De Stefano 'i primi a intuire e realizzare il salto di qualità da una superata impostazione di parassitaria cointeressenza provinciale verso la nuova frontiera della gestione diretta di ogni affare produttivo di reddito'. Dopo aver investito nella droga, nella ristorazione e nel settore immobiliare, annusano anche l'affare della grande distribuzione. Nel 2016 cominciano a perdere qualche pezzo. A un imprenditore accusato di favorire i loro interessi e quelli dei Tegano, loro storici alleati, vengono confiscati beni per un valore di oltre 30 milioni di euro. Nello stesso anno, in un'altra operazione, vengono fermati due professionisti che, con la collusione di funzionari pubblici, e sempre per conto del clan De Stefano, avevano curato la riapertura di un importante centro commerciale a Villa San Giovanni. Anche in questo caso vengono sequestrati beni per circa 34 milioni di euro.<sup>11</sup> Sono solo alcuni esempi.

A Gioia Tauro, invece, viene sequestrato il più grande centro commerciale della Calabria, utilizzato anche come spaccio per la vendita di prodotti contraffatti, e altri beni per un valore di circa 250 milioni di euro. Su tutto quel patrimonio, gestito da un imprenditore contiguo, pare che si stagliasse l'ombra dei Piromalli, un altro importante casato che in Calabria è riuscito a esprimere una forte capacità di penetrazione in molte attività economiche, esercitando anche un violento potere di condizionamento della vita politica. In una terza

operazione, lo stesso clan ha visto evaporare altri 324 milioni di euro investiti in aziende operanti nel settore oleario, immobiliare e alberghiero in Calabria, Abruzzo e Toscana. Calcoli alla mano, il 2016 è un anno che i De Stefano faranno fatica a dimenticare.

Sempre nella grande distribuzione, e con altrettanta fermezza, vengono colpiti gli interessi del clan Iannazzo di Lamezia Terme, con il sequestro di un centro commerciale e di diversi ipermercati sparsi tra le province di Catanzaro e Cosenza, per un valore di 500 milioni di euro. Gli Iannazzo, originari di Sambiasi, oggi Lamezia Terme, sono sempre stati molto potenti. Raccontano i collaboratori di giustizia che ci sono stati periodi in cui ogni affare o decisione importante doveva essere discussa con don Cicco Iannazzo. Raccontano anche che tramite il riciclaggio di denaro hanno messo le mani su tutto, dall'impresa al commercio, fino alla politica. Il 2 marzo 2010, il boss dell'omonima famiglia, Vincenzino Iannazzo detto Moretto, viene intercettato in Irlanda, dove si era recato per sfuggire alla notifica del provvedimento di sorveglianza speciale. Al suo interlocutore confida di essere contento di trovarsi all'estero poiché, essendo in corso la campagna elettorale per le elezioni comunali di Lamezia Terme e quelle della Regione Calabria, ci sarebbe stato, presso casa sua, un andirivieni di persone per chiedergli sostegno elettorale. Un altro collaboratore di giustizia ricostruisce scontri e alleanze, ma sugli Iannazzo è categorico: 'Se gli conviene si mettono insieme, però quando ci sono i soldi in mezzo se li prendono sempre [loro] i Iannazzo'.

Un'analisi sui beni confiscati condotta dalla Guardia di finanza, a livello nazionale, conferma l'interesse delle tre principali organizzazioni mafiose italiane in settori come il commercio all'ingrosso e al dettaglio, le costruzioni e le attività dei servizi di alloggio e ristorazione. In quasi tutti i casi, le società confiscate erano gestite da soggetti diversi da quelli che formalmente ne avevano la rappresentanza, spesso

individuati grazie alle intercettazioni ambientali e telefoniche. All'estero, dove è molto più difficile ottenere l'autorizzazione per questa intrusiva tecnica d'indagine, è quasi impossibile stanare i prestanome dei clan.

Altre attività utilizzate dai clan per riciclare denaro sono i bar, i ristoranti, le case da gioco, i casinò e le slot-machine, luoghi dove generalmente circola molto contante. Due noti ristoranti e un lussuoso appartamento per un valore di due milioni di euro sono stati confiscati nel centro di Firenze a un imprenditore contiguo al clan De Stefano-Tegano. Ormai è difficile tenere il conto dei ristoranti, delle pizzerie, ma anche degli alberghi finiti nel mirino delle misure di prevenzione. A un imprenditore vicino alla cosca Gallico sono stati confiscati due alberghi di lusso, uno a Palmi, in Calabria, e l'altro a Roma, nel prestigioso contesto del Gianicolo, oltre a una sessantina di immobili, cinque aziende operanti nel settore turistico e cospicue disponibilità finanziarie per un valore complessivo di circa 36 milioni di euro.

Consistenti, in rapporto alle misure patrimoniali, risultano essere anche gli investimenti nel settore della sanità privata. Nel 2016 a un imprenditore vicino al clan Piromalli-Molè sono stati confiscati beni per un valore di 45 milioni di euro in Calabria e in Toscana (Pistoia).

Ma andiamo con ordine, partendo dalla Calabria, la culla della 'ndrangheta, dove i settori privilegiati per riciclare denaro restano l'usura, l'edilizia, i complessi immobiliari, la ristorazione, i centri commerciali, la piccola e grande distribuzione, lo smaltimento dei rifiuti e, negli ultimi anni, il gioco d'azzardo e le scommesse online. La 'ndrangheta è riuscita a infiltrarsi ovunque si produca ricchezza, soprattutto dove è possibile accaparrarsi riserve di denaro pubblico. Ma gli occhi dei boss sono finiti anche su settori come turismo,

agricoltura, ambiti nei quali sono state consumate decine e decine di frodi ai danni della Comunità europea.

Spiega ancora Razzante, avvocato, commercialista, esperto di riciclaggio: ‘Con i fondi comunitari vengono costituite imprese, assunte persone, acquistati macchinari. Il resto, cioè l’integrazione dell’investimento, lo garantisce la ’ndrangheta, riciclando i soldi della cocaina’. Anche in questo contesto, a rappresentare gli interessi dei clan sono prestanome o, comunque, imprenditori di riferimento, in grado di intercettare importanti flussi economici a ogni livello: non solo comunitario, ma anche comunale, regionale e statale. E non solo in Calabria.

È una ’ndrangheta che, occultandosi nelle pieghe delle relazioni economiche, politiche e sociali, si presenta sempre più come un’agenzia di servizi, in grado di garantire finanziamenti, prestiti, protezione, sicurezza. A ricercarla sono quasi sempre gli altri. Al Sud come al Nord.

Scriva la Direzione nazionale antimafia, riferendosi a una sentenza della Corte d’Appello di Milano che ricostruisce le infiltrazioni di esponenti del clan Flachi nel settore del movimento terra, nella gestione di impianti sportivi comunali, nei trasporti, nelle elezioni amministrative e nelle forniture a imprese:

‘Il dato che emerge [...] è che non si può parlare solo di infiltrazione della ’ndrangheta in un tessuto socio-economico sano, quasi un attacco dall’esterno nei confronti di una realtà che prova a resistere; la realtà è diversa e più cruda: le investigazioni dimostrano che l’imprenditoria non si limita a subire la ’ndrangheta ma fa affari con essa e spesso prendendo l’iniziativa [...] ricavandone (momentanei) vantaggi’.

Ancora più paradigmatica è la vicenda dei due titolari della Blue Call Srl, un call center milanese che, vantando

crediti nei confronti di terzi, si rivolgono a esponenti del clan Bellocco, offrendo quale contropartita una quota azionaria pari al 30 per cento. 'I Bellocco', fa notare la Commissione parlamentare antimafia, 'non comprano le azioni con denaro, ma conferiscono un bene in natura, la loro mafiosità, che ha un preciso valore economico perché, nel caso di specie, consente il recupero del credito'. I due titolari della Blue Call Srl sono convinti di poter convivere con i clan e di potersene, all'occorrenza, liberare, ripagando le quote. 'Ancora una volta', commenta di nuovo la Commissione parlamentare antimafia, 'si registra una sottovalutazione della 'ndrangheta che, al momento opportuno, [...] mostra il suo vero volto [...] imponendo con i metodi propri dell'agire mafioso (pestaggi sanguinari e coltello puntato alla gola) la cessione del pacchetto di maggioranza delle quote societarie'.

Oggi più che mai, la 'ndrangheta ha bisogno di massimizzare il profitto e segue alla lettera le logiche del capitalismo liberista, le cui regole non sono incompatibili con l'economia illegale. Dice un esperto investigatore che non ama i riflettori: 'L'economia legale non scaccia quella illegale. Tutt'altro, la blandisce, la vezzeggia. Sono come due amanti che si scambiano tenerezze'.

Con un linguaggio più crudo, ma altrettanto efficace, lo stesso concetto viene ribadito dalla Direzione nazionale antimafia: 'Oggi, molte imprese, specialmente le più grandi, si avvalgono dei servizi e dei capitali mafiosi sulla base di un semplice calcolo di convenienza assai prima che per costrizione; è un consenso ricevuto dagli operatori economici che realizza la piena integrazione dell'economia criminale in quella di mercato'. Il magistrato che ha scritto la relazione sulla 'ndrangheta per conto della Direzione nazionale antimafia non poteva essere più chiaro. Ma la sua analisi non fa capolino nel dibattito politico. Purtroppo, cadono ancora una volta nel vuoto.

Attribuendone le parole al capitano Bellodi, nel romanzo *Il giorno della civetta*, Leonardo Sciascia suggeriva di confrontare i segni di ricchezza e ‘tirarne il giusto senso’. Ma quanti oggi hanno interesse a depurare l’intera economia dalle scorie monetarie della criminalità mafiosa? Il problema, per quanto possa sembrare retorica e semplicistica questa domanda, è tutto qui.

Più si allarga l’inquadratura e più l’immagine diventa nitida. Non si sgrana.

Se il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e la Toscana sono ‘territori di reinvestimento’, soprattutto nel settore immobiliare, Lombardia, Piemonte, Valle d’Aosta, Liguria, Emilia Romagna e Umbria sono, invece, regioni in cui vari clan di ’ndrangheta ‘hanno ormai realizzato una presenza stabile e preponderante’. Oggi usano meno la violenza perché, ancora di più, possono contare sul ‘capitale sociale’, quel mondo di mezzo, in cui convivono pezzi della politica, dell’imprenditoria mafiosa, delle professioni, dell’economia e delle banche.

La Lombardia è la regione dove, dopo la Calabria, la ’ndrangheta è più radicata. Nel 2010, l’inchiesta ‘Crimine-Infinito’ – la maxi-operazione coordinata dalle Direzioni distrettuali antimafia di Reggio Calabria e di Milano – ha messo a nudo quel grumo di potere che molti continuano a far finta di non vedere. ‘Siamo almeno 500 cristiani e abbiamo venti locali’, dice un uomo delle cosche intercettato, a conferma della pervasività della ’ndrangheta nella regione più ricca d’Italia.

In Lombardia, uno dei settori in cui i clan calabresi investono di più è quello delle costruzioni, che comprende anche scavi e movimento terra. È un comparto che non richiede particolari specializzazioni e che, ormai, è quasi interamente sotto il controllo della ’ndrangheta. A far saltare la concorrenza come birilli è la competizione sleale di chi può permettersi di pagare in

nero gli operai, abbassando i prezzi. Hanno più interesse a riciclare il denaro della cocaina che a guadagnare. È una sorta di gioco dell'oca in cui vince chi riesce a giustificare di più la ricchezza.

Oltre alle costruzioni, le categorie economiche privilegiate sono autorimesse, commercio di automobili, bar, panetterie, locali di ristorazione, sale di videogiochi, scommesse e bingo, stoccaggio e smaltimento di rifiuti, discoteche e locali notturni, società di trasporti, distributori stradali di carburante, servizi di facchinaggio e pulizia, alberghi con indotto connesso, centri commerciali, servizi di sicurezza per locali pubblici e discoteche. E naturalmente il mattone.

Oltre al pagamento in nero di beni e servizi, il denaro viene riciclato attraverso la creazione di società fittizie che fatturano operazioni inesistenti, le cosiddette 'cartiere'. Sono tante le aziende che entrano in contatto con gli uomini della 'ndrangheta. C'è chi lo fa per scongiurare la crisi (26 per cento), chi per guadagnare di più (20 per cento) e chi ancora per battere la concorrenza (20 per cento). Lo rivela una ricerca condotta su un campione di cinquecento tra manager e imprenditori settentrionali, promossa da Assolombarda, Fondirigenti e Aldai. Scrivono gli autori della ricerca:

‘Il processo d’infiltrazione è solitamente facilitato da soggetti che popolano la cosiddetta zona grigia; vale a dire da individui che agiscono nella sfera economica legale, in quella politica e civile intrattenendo rapporti di scambio con coloro che appartengono ai nuclei criminali e facendo da tramite tra questi e l’impresa legale. Accanto a questi soggetti operano intermediari, persone affiliate o comunque vicine alla criminalità organizzata che hanno l’obiettivo di individuare e avvicinare le potenziali vittime, traendone a loro volta un vantaggio’.

Con questi sistemi, la 'ndrangheta è riuscita a entrare anche nei lavori di Expo 2015, nonostante i quasi

sessanta provvedimenti interdittivi adottati dalla Prefettura contro imprese risultate controllate, infiltrate o condizionate dai clan. Anche in questo caso, quelle infiltrate dalla 'ndrangheta costituivano circa il 70 per cento di tutte le imprese interdette.

Scrivono la Direzione nazionale antimafia: 'Si può affermare con un grado di approssimazione che si avvicina molto alla realtà effettiva, che oggi, almeno nel settore edilizio, nel Nord Italia, la 'ndrangheta non solo ha surclassato la capacità di penetrazione di tutte le altre mafie messe insieme, ma di fatto, è diventata uno dei principali operatori del settore'. Cioè, non solo si è realizzata «la piena integrazione dell'economia criminale in quella di mercato», ma la 'ndrangheta è diventata capofila nel settore edilizio. Un preoccupante collateralismo.

*(Gratteri; Nicaso; Un fiume d'oro)*